

**Renato Marvaso**

Roberto Salsano

*Tra scrittura e riscrittura. Saggi e note su Alfieri tragico*

Caltanissetta-Roma

Sciascia Editore

2014

ISBN: 978-88-8241-381-1

L'ultima raccolta di saggi critici di Roberto Salsano è incentrata sulle tragedie dell'Alfieri. Si tratta di un nuovo tassello nell'analisi delle strategie compositive di alcuni tra i maggiori drammaturghi e prosatori italiani. L'analisi delle fasi preparatorie alla stesura del *Filippo*, del *Polinice* e della *Merope* alfieriani segue gli studi genetici – editi entrambi negli anni ottanta - sulla ritrattistica manzoniana o sui primi rilievi stilistici del Verga del ciclo mondano ancora in formazione. Non è la prima volta che Salsano si dedica allo studio del «background dell'atto di scrittura» (p. 11), uno dei filoni principali delle sue indagini letterarie. Questa volta l'elemento di novità sta soprattutto nell'abbandono temporaneo di tematiche e autori ottocenteschi. Soffermandosi sulle manifestazioni palesi dell'«autocoscienza dell'Astigliano», Salsano racconta di un Alfieri fortemente combattuto tra istanze razionali ed emotive. Da un lato, vi sono il «bollore» e il «fermento» dei sentimenti derivati da un sensismo di marca francese, dall'altro un'attività costante di «vigilanza critica», basata essenzialmente sul confronto intertestuale con la classicità.

I primi saggi della raccolta hanno una loro valenza autonoma e teorica. In essi Salsano stabilisce i necessari riferimenti disciplinari, da Lukács a Bloom. Le fonti utilizzate sono soprattutto i commenti inseriti nei *Pareri* alfieriani, l'*Introduzione* alla *Vita* o, ancora, le postille apposte da Alfieri sui margini di una copia della *Merope* maffeiana. Il lettore si accorge immediatamente che nell'intenzione dell'*essayiste* c'è l'idea di variare gli approcci metodologici, contrastando così l'andamento meccanico ed eccessivamente metodico della critica letteraria di tradizione positivista. Salsano si preoccupa di far emergere sensibilità e prospettive extra-testuali: egli nota, ad esempio, che nel *Parere sulle tragedie* l'Alfieri si esprime sull'impatto dell'opera sul pubblico, nell'*hic et nunc* della messa in scena. In una versione romantica e al tempo stesso razionale e preventiva, l'autore di opere tragiche teme di non «commisurare la propria prassi artistica con risultati di effetto sul pubblico, nell'esigenza non solo di funzionalità dell'invenzione alla *res* scenica, ma di quell'amalgama di idea e teatralità che renda collegata l'esperienza drammaturgica a ciò che si aspetta il pubblico nell'*hic et nunc*, sulla soglia, significativamente, di una cultura illuministica e romantica» (p. 11).

Nella parte seconda della raccolta, dal titolo *Scritture e riscritture*, il *focus* dell'attenzione si sposta sui lasciti della classicità e dell'illuminismo. Due fascinazioni opposte, ma la cui convergenza è data dall'attenzione dell'Alfieri per le traduzioni coeve delle opere tragiche classiche. La *Tebaide* di Stazio tradotta dal Bentivoglio o Eschilo tradotto dal Brumoy acquistano perciò il peso di riferimenti essenziali per un ritorno della tradizione. Al termine di una ricca, ma ben scandita, parte introduttiva, la trattazione verte su una serie di opposizioni, abilmente setacciate. La prima, esplicitata nei *Pareri*, tratta della differenza tra «soggetto» e «tema». Tale contrasto funziona nelle tragedie dell'Alfieri come una forza motrice finalizzata al movimento drammatico: «Non casuale, a questo proposito è l'alternativa terminologica tra due termini significativamente ravvicinati e contrapposti, “soggetto” e “tema” (ovverosia determinatezza statica di una condizione o di un fatto da focalizzare, da una parte, svolgimento dinamico, in atto, dall'altra parte), che dall'inizio del parere sulla *Stuarda* indizia un'attitudine a fissare distinzioni e correlazioni maturate all'interno della tensione elaborativa» (pp. 27-28). L'altra opposizione messa in luce – valida anche per una storia della creazione drammaturgica - è quella tra «carattere» e «funzione» dei singoli personaggi: «Si delinea per certi aspetti, entro il pensiero critico e autocritico alfieriano una tendenza, pur

larvamente, sistemica, che da un punto di vista modernamente strutturalistico si potrebbe leggere come rilievo conferito alla ideazione di un personaggio in quanto “funzione” oltre che in quanto carattere, come sembra dedursi, nel parere sull’*Antigone*, dalla definizione del personaggio come “motore”, dato che il drammaturgo vagheggia, dietro le quattro creature del suo dramma, “un motore, benché diverso, pure ugualmente caldo, operante, importante”, in linea, d’altro canto, con la concezione aristotelica della tragedia come mimesi di un’azione» (p. 44).

Conclusi gli sforzi paradigmatici sulla struttura, l’analisi si sposta sul testo, alla ricerca delle opportune verifiche concrete. Oltre al raffronto tra la *Merope* maffeiana e quella ad essa posteriore dell’Alfieri, con maggiore arditezza viene adattata una comparazione trans-linguistica tra la *Tebaide* di Racine e il *Polinice* dell’Astigiano. Se dalla relazione della *Merope* del Maffei risulta innanzitutto lo sforzo di superamento in direzione di uno «scavo più intimo e profondo nella psicologia» (p. 152), la coraggiosa comparazione del *Filippo* con il *Polinice* fa emergere numerose somiglianze valoriali e sintattiche. L’avvicinamento o allontanamento rispetto ai modelli classici – assaporati nella versione illuministica – rivela un’operosa attività intertestuale di comparazione, segno di una radicata coscienza critica dell’Alfieri. I prelievi sintattici dalla *Tebaide* staziana servono a conferire al personaggio di Giocasta dell’omologa tragedia alfieriana (Atto V, sc.II) una sensibilità e un patire non del tutto inediti: «Straordinariamente significativo è il modo come Alfieri manifesta la possibilità di trasferire all’indirizzo di Giocasta i sopra citati versi tratti dalla *Tebaide* staziana del Bentivoglio, poiché vi traspare, in evidenza, una sensibilità, eminentemente linguistico-drammaturgica, rivolta al rapporto tra autore e *dramatis persona*, e nel fuoco di una ipoteticità creativa (“starebbe benissimo”), entro il potenziale, ovverosia, di “riscrittura” personale dell’Astigiano stesso» (p. 80). Rispetto a Racine, il «potenziale» di riscrittura si dimostra evidente nella reinvenzione del personaggio di Polinice, ben più umano ed empatico: «Nel dramma francese infatti l’uccisione reciproca dei due fratelli (raccontata da Creonte) si effettua attraverso forme di odio e sopraffazione della medesima intensità. Polinice si affretta a disarmare il nemico senza mostrare alcun accenno a una suprema riconciliazione, anzi “Regarde avec plaisir expirer sa victime”. Il Polinice alfieriano invece rivela, nella scena finale, un’altra disposizione al perdono» (p. 91). Un’ottica storica permea l’intera raccolta saggistica. La figura, di per sé romanzesca, dell’Alfieri non è descritta dall’autore come quella di un eroe solenne e sublime ma, al contrario, si cala nella vicenda biografica e storica - non immune, come è noto, da fascinazioni filosofiche tra loro opposte. Resta da sottolineare, a tal proposito, la valenza eminentemente politica di una distanza. Si tratta di un comportamento teatrale che nel caso dell’Eteocle alfieriano differisce dai suoi precedenti, laddove il primo «immedesima l’assoluta figura del tiranno, chiusa, nel suo disumano orgoglio, ad ogni approfondito rapporto con il popolo, che, sia pure come pretesto, mostra di avere il sovrano raciniano» (p. 90).